

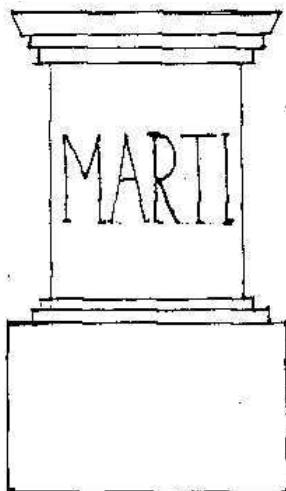
LE ISCRIZIONI DELLE LAPIDI RINVENUTE A VERVÒ DI CUI SI HA MEMORIA.

Già dal 1958 il parroco di Madonna di Campiglio, sede della scuola in cui insegnavo, mi sorprese dicendo che Vervò era famoso per i molti reperti di epoca romana ivi ritrovati. Da allora, saltuariamente trovavo conferma di questa realtà.

Da allora ho preso appunti di quanto riguardava le cose antiche di Vervò ed ora le espongo cercando di ricordare le notizie essenziali a riguardo di queste lapidi.

Sono molti i personaggi e studiosi che si interessarono ad esse cominciando dai primi decenni del 1700. In primo luogo il beneficiato di Vervò del tempo, Stefano Ghina, che le vide uscire dalla terra e ne fece nota comunicando anche al vescovo Giovanni Benedetto Gentilotti de Enghelsbrunn nel 1725. Il marchese Scipione Maffei (1/06/1675 – 11/02/1755) venne a conoscenza dell'importante scoperta che ebbe molta risonanza a quel tempo. Egli giunse a Vervò e si accordò con don Stefano per averne sette, ora nel cortiletto nell'omonimo museo di Verona. I ritrovamenti delle antiche iscrizioni di Vervò sono stati raccolti dal grande storico e ricercatore Theodor Mommsen (30/11/1817 – 1/11/1903) nel quinto volume capitolo LIII del suo "Corpus Inscriptionum Latinarum" dedicato agli Anauni. Il Mommsen cita tutte le fonti di cui era venuto a conoscenza.

Ad esempio per Vervò cita questi studiosi del 1700 Giovanni Giacomo barone Cresseri, Anton Roschmann (1694 -1760), conte benedetto Giovanelli (1775 – 1846), Giuseppe Bartolomeo Stoffella della Croce (1799 – 1833), barone Joseph Sperges o Spergesio (1725 – 1783), Girolamo Tartarotti (1706–1761), Giacomo Tartarotti (1708 – 1737), Benedetto Bonelli, francescano (1704 - 1783), Francesco Giuseppe Frisinghelli di Isera (1690-1758), Borzi Pantaleone Lorenzo Antonio da Trento (1697 - 1748) e un certo Donato.



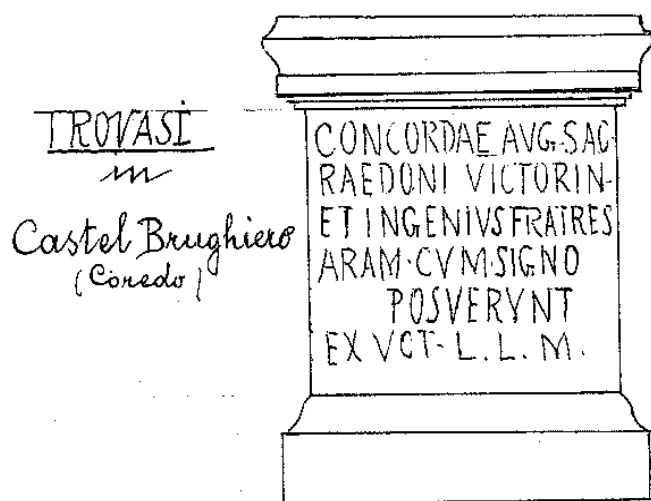
Di seguito descrivo quello che ho capito dalle descrizioni del Mommsen e di altri.

1) - Il beneficiato Stefano Ghina (1673 - 1728) vide tolte dal terreno le lapidi catalogate con i numeri del C.I.L (Corpus Inscriptionum Latinarum) 5051—5056 recanti il solo nome delle divinità: n° 5051 **LUNAE** – n° 5052 **MARTI** – n° 5053 **MERCURI** – n° 5054 **IOVI** – n° 5055 **VENERI** – n° 5056 **SATURNO**. Don Ghina afferma che dovevano esservi altre lapidi, ma "non appaiono". Ci si aspettava che ci fosse pure la settima dedicata al Sole. Quella con la scritta di "**MARTI**" è una pietra abbastanza grande dedicata da un ignoto a Marte. Fu trovata in località Ciastièl (dosso di san Martino) di Vervò, e portata al castel Braghier dal presule della diocesi di Gurk (Carinzia) dove Donato riferisce di averla vista.

2) - Anche la lapide catalogata *C.I.L., vol. V, n° 5058*, ara elegante e finemente decorata, si trova in castel Bragher.

La località di provenienza è dibattuta. Creas (Simona Crea?) la pone nel paese di Banco vicino a Cles nella val di Non. Secondo Bonelli proveniva da Vervò. Maffei

-C.I.L.V.N°5058-



Opera elegante e finemente lavorata -

in cui si ripetono i nomi dei tre fratelli *Raedoni Victorinus, Tertius et Ingenius* nel medesimo ordine dalla **nostra lapide**.

Concordiae Aug[ustae] Sac / Raedoni Vic[torinus] Tertius et Ingenius Fratres / aram cum signo / posuerunt / ex voto LLM (laeti libentes merito).

3) La lapide più importante per Vervò è quella classificata C.I.L., vol. V, n° 5059; Mommsen, I.L.S. 6709, Chisté n°. 5; BUONOPANE 2000, p. 174. Rinvenuta a Vervò, ora sta al Museo Lapidario Maffeiano di Verona. Si tratta di un'iscrizione sacra su lastra di calcare rosato locale risalente al II-III secolo d. C.

Testo originale:

Dis deabusq(ue) / omnibus pro / salute castel/lanorum Vervas/sium C(aius) V(ibi)us Q(uadratus) / l(aetus) l(ibens) p(ecunia) - o p(ublice) - d(edit).

Traduzione italiana:

"Agli dei e alle dee tutti, Gaio V(alerio) Quadrato diede denaro, lieto e volentieri, per la salvezza degli abitanti del castello di Vervò." Qualcuno traduce come: Gaio V(alerio) Quadrato, lieto e volentieri, pubblicamente dedicò agli dei e alle dee tutti per la salvezza degli abitanti del castello di Vervò.

Nota esplicativa:

L'iscrizione rivela che l'odierno toponimo di Vervò deriva dai Vervasses, la popolazione di un piccolo insediamento fortificato (castellum) che sorgeva in età romana nei pressi del colle di San Martino, già abitato fra l'età del bronzo e l'età del ferro. Caio Valerio Quadrato dedica la lapide a tutti dei e le dee a nome della comunità, forse in ringraziamento per uno scampato pericolo.

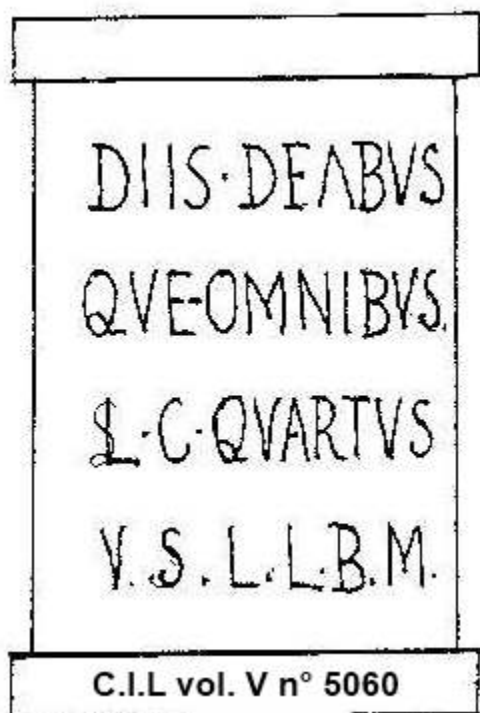
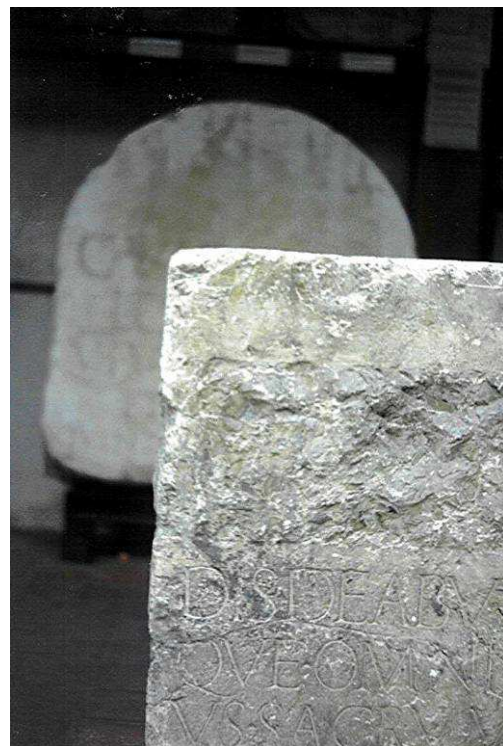


4) Questa lapide è classificata C.I.L., vol. V, n° 5060. Si tratta di un'ara sacra di calcare rosato locale cui rimane solamente il fusto quadrangolare scalpellato grossolanamente nella parte superiore. Nel retro si nota un incavo rettangolare con mattone cementato al centro. Sono presenti fratture sulla fronte e sui fianchi.

Era in Vervò con le altre sei comprate per fiorini 40 dal marchese Maffei e condotte in Verona. Mommsen ricorda che Cipriano Gnesotti (25 marzo 1717 - 5 marzo 1796) erroneamente la riteneva nelle Giudicarie.

Il testo originale è: *Dis deabusque / omnibus vs sacrum / L(ucius) C(aius) Quartu(s) V(otum) S(olvit) L(aetus) L(libens) B(ene) MER(enti).*

La traduzione in italiano è: *Agli Dei e alle Dee tutti, sacro Lucio Gaio Quarto sciolse il voto lieto, volentieri, a chi ben merita.*



5) La seguente lapide è catalogata in Mommsen come C.I.L, vol. V, n° 5061. Fu rinvenuta nel cortile dell'abitazione di casa Nicoletti da un anonimo di Vervò. Porta la scritta "*Dis deabusque / omn(nibus)*"

La scritta è monca e significa "*Agli Dei e alle dee tutte*".

6) La lapide catalogata nel *Corpus Inscriptionum latinarum* del MOMMSEN vol. V. col n° 5062 risale alla prima metà del I secolo D.C. ed è stata studiata da vari autori del XVIII secolo che concordano sia stata trasportata al castel Bragher ma a

Mommsen risulta irreperibile dal 1867. Egli trovò e riferì tre descrizioni tutte di difficile lettura e interpretazione.

Il testo dell'iscrizione secondo Roschmann, è il seguente:

Iovi et dis conser/vatoribus pro / salute Iul(i) Eduri/ni vet(erani) coh(ortis) I leg(ionis) XIII Pan/(noniae) corporis per/iculo liberatus / Iuli Edurini f(ilii) P(osuerunt) Iustinus pat(er) / dicavit.

Una possibile traduzione è:

Giustino, il padre di Giulio Edurino veterano della I coorte nella XIII legione di Pannonia, e i figli di Giulio posero e dedicarono a Giove e agli dei conservatori la lapide per la salute di Giulio e per essere scampato da grave pericolo.

Un altro testo simile è: *Iovi / et Dis conser/vatoribus pr(o) / salut(e) Iuli Eduri/ni ve[t(erani) coh(ortis) I Pan/non(iorum) corporis peri/culo liberatus / Iulii Edurini f(ilii) p(osuerunt) / Iustinus p[a]t(er) / dicavit.*

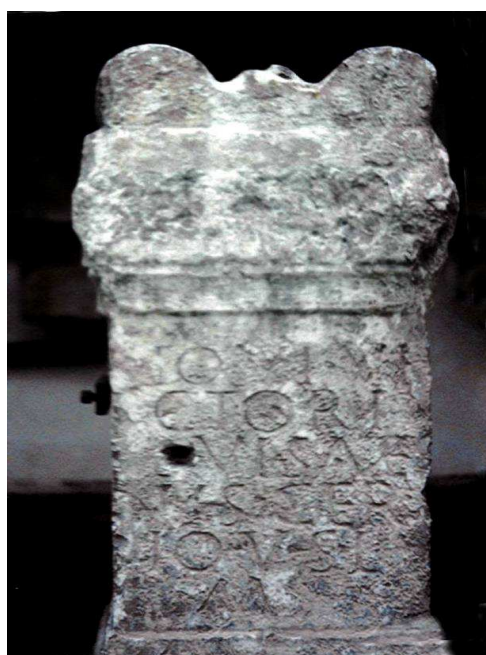
Il testo riferito da Maffei citato da Mommsen è

.... / et dis conser/vatoribus pro / salute / L VE / nonper /liberatus / Iu fl / ustinus / dicavit.

Il testo di Donato, sempre citato da Mommsen, ha molte lettere non riconosciute.

7) L'iscrizione latina catalogata C. I. L. vol. V. n° 5063 è incisa su un'ara sacra in calcare rosato locale completamente rifinita a martellina (molto corrosa). Il fusto quadrangolare è raccordato al coronamento e allo zoccolo da una doppia modanatura a listello e cavetto. Scalpellato il coronamento, i pulvini e parte della modanatura. Lo specchio è delimitato da una cornice a cavetto e listello. Le lettere irregolari sono parecchio corrose con i segni di interpunzione a triangolo. È una delle lapidi provenienti da Vervò poste nel portichetto di sinistra del museo maffeiano di Verona, risale al secondo secolo D.C.

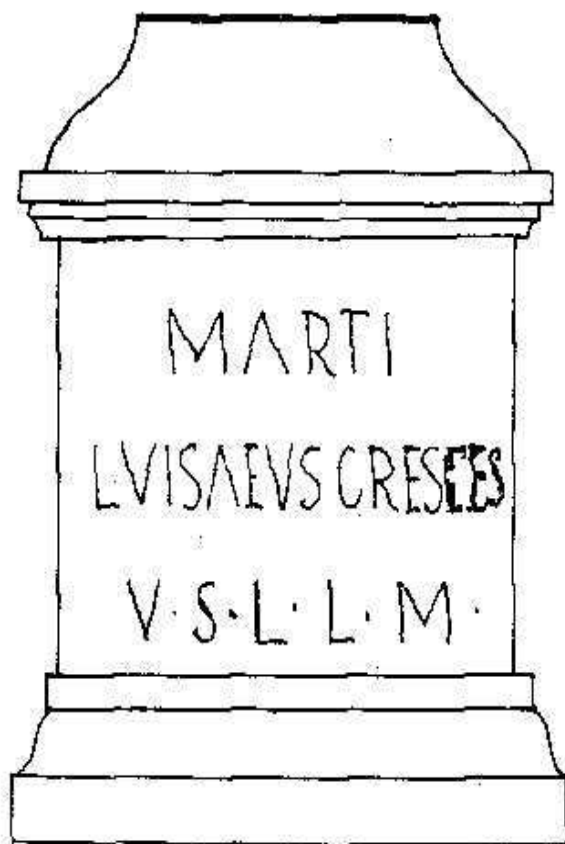
Il testo originale è: ***Iovi Victori / L(ucius) Visaeus / Cerio / V(otum) S(olvit) L(ibens) M(erito).***



La traduzione in italiano è: Lucio Viseo Cerione a Giove vincitore sciolse il voto, volentieri, meritamente.

L'appellativo *Victor* è molto antico e comune nelle dediche degli imperatori e dei soldati come augurio per ottenere la vittoria.

8) L'iscrizione catalogata da Mommsen C. I. L. vol. n° 5064 è incisa sull'ara sacra in calcare rosato. Il fusto quadrangolare, rifinito finemente a martellina sulla fronte, è raccordato al coronamento e allo zoccolo mediante una modanatura a cavetto, listello, cavetto, che prosegue sui fianchi. Il coronamento a destra è scalpellato e per un tratto anche la modanatura dello zoccolo. Le lettere amicate sono regolari tendenti ad ammassarsi a destra nella seconda linea. Segni di interpunzione a triangolo. Anche questa lapide è una di quelle rinvenute a Vervò e portate a Verona



dal marchese Scipione Maffei: risale al II secolo D.C..

La scritta originale è: *Marti / L(ucius) (Visaeus) Cresce(ns) / V(otum) S(olvit) L(aetus) L(ibens) M(erito)*.

La traduzione in italiano è: *A Marte (dedicò) Lucio Viseo Crescente*

Secondo gli studiosi (Pascal 1964, pp. 154-159; Chevalier 1983, p. 430) Marte ebbe un duplice aspetto di dio agricolo e guerriero. Dal più amico aspetto agricolo, per cui il dio era invocato per la prosperità dei campi, derivò quello del dio della guerra. I contadini lo invocavano a protezione dei campi nei periodi di guerra affinché ne favorisse il buon esito e potessero tornare ai lavori agricoli

9) La lapide ricordata in C. I. L. vol. V. n° 5065 è andata perduta e si ignorano la forma e le dimensioni.

Secondo Maffei portava questa iscrizione:

Minervae Augustae / L(ucius) Nemala Iustinus / cum suis / V(otum) S(olvit) L(aetus) L(ibenter) M(erito).

La traduzione italiana è: Lucio Nemala Giustino con i suoi assolse il voto a Minerva Augusta, lieto, volentieri e per merito.

Altri studiosi del tempo riferiscono una scritta simile:

Minervae / Aug(ustae) L(ucius) Nem/la Iustinus / cum suis / V(otum) S(olvit) L(aetus) L(ibenter).

Il luogo di ritrovamento è controverso: Roschmann la pone a Tavon (val di Non), Bonelli a Vervò, altri a Lomaso (val Giudicarie). Si riferisce che sia stata vista in vico Manco (?) della Val Vipiteno in una parete dell'edificio dove si pagano le imposte. Mommsen lo ritiene un errore. Afferma poi che in seguito era in castel Bragher (val di Non), dove invano cercò notizie nell'anno 1867.

10) La lapide catalogata nel C. I. L. vol. V al n° 5070 è di forma e dimensioni ignote, il ritrovamento è anonimo.

Il Cresceri disse che fu trovata a Vervò in un muro a secco in fondo alla scala nell'orto della casa del Beneficio Bertolini, a valle della casa odierna dei Perinoti oltre la strada.

Roschmann ebbe notizia dalla scheda del beneficiato don Stefano Ghina mandata al vescovo di Trento Giovanni Benedetto Gentilotti in seguito dice che andò perduta e Cresseri da un anonimo di Vervò.

Mommsen riporta l'iscrizione seguente:

Vic(toriae) AUG(ustae) / . P(ublius) Tula Mx –Max(imus) / P(ublius) Tula Quin(tus) / P(ublius) Tula Ter(tius) / P(ublius) Tula Vem(ens)

Il significato in italiano dovrebbe essere: Publio Tula Massimo, Publio Tula Quinto, Publio Tula Terzio, Publio Tula Vemente come Ex voto alla [dea] Vittoria Augusta [posero].

11) La lapide con iscrizione sepolcrale C.I.L. vol. V, n° 5072, lesionata e senza cornice recentemente è ricordata da Chisté n°. 98 e da BUONOPANE 2000, p. 135. Fu trovata a Vervò ed ora si trova nel cortile di Castel Brughiero (Coredò). Si tratta di un'iscrizione funeraria su ara in calcare rosato locale del II secolo d. C.

Testo originale:

C(aius) V(alerius?) Quinti/nus, filius C(aii) V(alerii?) / Firmi vetera/ni c(o)hortis IV / pr[aetoriae], [K]aninia / Quarti filia / Teda matre, vi/vus fecit sibi.

Traduzione (Inama): *Caio Valerio Quintino, figlio di Caio Valerio Firmo veterano della IIII coorte pretoria, come madre Caninia Teda figlia di Quarto, (moglie di Firmo) fece da vivo per sé.*

Questa iscrizione, precisa l'Inama, è molto importante perché ricorda un veterano di una coorte pretoria e il nome della madre, uso non comune presso i Romani.



Questa iscrizione pare affermi che Caio Valerio Firmo, padre di Caio Valerio Quintino, dopo aver militato nelle coorti pretorie ed aver ottenuto il congedo, sia venuto a dimorare a Vervò, dove probabilmente gli sarà stato assegnato, come veterano, qualche terreno in proprietà, che quivi abbia preso in moglie Caninia Teda figlia di Quarto, appartenete a famiglia indigena di origine retica, non romana, ma in possesso della cittadinanza romana (anno 46 d.c.), oppure matrimonio irregolare: uno di quei casi a cui allude l'imperatore Claudio nel famoso decreto (Tavola Clesiana).

Altra traduzione italiana:

"Caio V(alerio) Quintino, figlio del veterano della quarta Coorte Pretoria Gaio V(alerio) Firmo, di madre [K]aninia Teda figlia di Quarto, fece da vivo per sé."

Nota esplicativa:

Il personaggio che si fece costruire la tomba segnalata dall'iscrizione era figlio di un anane che, congedatosi dalla coorte pretoria in cui aveva militato (la ferma era di sedici - diciassette anni), era rientrato in patria e vi aveva sposato una compaesana (il nome [K]aninia Teda è indigeno, di probabile origine retica). Numerosi furono i valligiani tridentini che si arruolarono nel corpo d'élite dei pretoriani, riservato ai cittadini romani di diritto pieno.

12) Una bella ara votiva proveniente da San Martino di Vervò è ricordata da Ettore Pais (27 luglio 1856 – 28 marzo 1939) in *Aggiunte epigrafiche al Mommsen* N. 716. Sembra che sia dedicata a Marte ma non è per nulla certo.



All'indirizzo

<http://pierocomai.altervista.com/storia/capitolo3.htm> c'è la
presentazione delle lapidi fatta in **STORIA DI VERVÒ NEI
RICORDI DEL MAESTRO FRANCESCO GOTTARDI E DEL
PROF. GIUSTINO NICOLETTI**